

Ragazza con fiore

La sagoma del pesce ondeggiava sotto il leggero strato d'acqua del ruscello. L'avanzare della corrente rendeva indefinite le scaglie, ma la forma rimaneva ben scura. La ragazza non riusciva a smettere di fissarlo. L'animale le pareva così elegante che le sarebbe piaciuto tenerlo in mano. Immerse svelta una mano, ma questo lesto sgusciò via. La ragazza, delusa, si corrucciò. Una ciocca castana le cadde sul volto e sbuffò per allontanarla. "Sei crudele, signor pesce, a negarmi un piccolo desiderio. Non incontro spesso uno di voi quando ci sono i riflessi bui." Tornò a guardare il ruscello, sperando di vederne un altro. Inutile, l'acqua limpida e vuota ospitava solo un paio di rametti caduti. Alzò le spalle delusa.

Ma in pochi attimi le labbra le si incresparono e scoppiò in un'argentina risata.

"Come faccio a essere arrabbiata con dei pesci?" pensò lasciandosi cadere sull'erba. L'ampia gonna si aprì come un vivace ventaglio, ma lei non si curò di mettervi ordine. Intrecciò le dita e alzò la testa verso il cielo sempre limpido, riflettendo.

"Che potrei fare, dimmi, cielo padrone del reame. Il ruscello tuo compare mi pare un po' spoglio. Voglio dire, sei vuoto e immobile anche tu, ma non credo di poter far nulla per cambiarti, no? Sei troppo in alto. Star fermi è un tedio, come ti capisco." Il cielo terso non le rispose e la ragazza annuì soddisfatta. Il cielo era sempre così accondiscendente.

Si alzò in piedi. Sulla riva del corso d'acqua c'erano vari ciottoli dai più strani colori, pur se maldestramente abbozzati. La rattristò vederli relegati a un ruolo così marginale. Sul fondo del ruscello avrebbero creato invece un bellissimo effetto. Incominciò a raccogliarli e a tirarli nell'acqua. Quando gli schizzi le bagnarono il volto e il vestito, rise. Era così divertente poter muovere le braccia, le gambe, potersi sporcare di fango e di erba. Un sogno che voleva rendere eterno. Appena prese il sasso più grosso, sorridendo immaginandone l'impatto, un colpo di luce le sfrecciò di lato.

Luce? Sussultò. Il sasso le cadde a terra. La gioia scomparve dal suo sguardo. No! Non i riflessi luminosi! Non ora! Non quando stava vivendo così bene! Un nodo di disperazione e furore le tappò la gola. In fretta si acconciò i capelli e si ricompose il vestito. Le mani le tremavano. Corse verso la sua solita postazione sotto l'ombra del salice. Maledetto salice. Dov'erano i suoi oggetti? Il cappellino, il giglio, dov'erano? Li detestava, ma le servivano. Dove li aveva buttati? Un altro paio di lampi luminosi le perforarono la vista. Doveva sbrigarsi, non aveva più molto tempo. Avvistò il cappellino di paglia, abbandonato su una roccia. Lo afferrò e se lo ficcò in testa. Il giglio giaceva su un ramo del salice. Mettendosi in punta di piedi riuscì a prenderlo, e lo tenne tra indice e pollice,

come doveva fare. Ora era finalmente sotto l'ombra del salice, in piedi, ferma, dando le spalle ai lampi di luce, con la testa di tre quarti che osservava il fiore.

Perfetto. Si era sistemata in tempo. Anzi, era un po' in anticipo. I riflessi luminosi non si erano ancora tutti accesi. Un nuovo giorno iniziava. Tutto ciò che aveva fatto prima spariva. Non aveva bisogno di ricontrollare per sapere che la gonna era già di nuovo linda, che i ciottoli stavano progressivamente riapparendo sulla riva e che i pesci stavano tornando visibili. Tutto come sempre. Ebbe un sorriso tremante. "Sempre così, caro cielo. E io non sono docile quanto te."

Altri due colpi di luce. Ne mancava solo uno al ritorno dell'immobile dannazione.

Aveva ancora tempo, quindi? Le dita che reggevano il giglio fremettero di pura rabbia. Maledettissimo fiore. Il suo ruolo era guardarti, vero? Tutti i giorni, per tante ore. Ne era così esausta. Non ci vedeva nulla di bello in quei petali cascanti e nei pistilli dorati. Con un movimento netto, ne spezzò il gambo.

Giaci e marcisci, fiore infernale.

L'ultima luce sbucò alle sue spalle. Ecco. Era finita la gioia. Era iniziata la sofferenza. Diresse gli occhi verso quel che rimaneva del fiore, com'era suo compito. Quello che fino a un momento fa era un gambo reciso, era tornato il giglio candido di sempre, dai petali cascanti e dai pistilli dorati. Non se ne stupì, sebbene la delusione le velasse la vista. Un'altra volta, in passato, aveva fatto a brandelli ogni singolo petalo. Al ritorno dei riflessi fatidici, il fiore era riapparso integro. Erano le inesorabili leggi della sua realtà. Un singhiozzo le si fermò in gola, mentre una lacrima che non poteva asciugare prese a scorrerle sulla guancia. Non poteva cambiarle.

Secondi, minuti, ore, quanto tempo era passato? I muscoli le erano diventati inerti, tutto attorno a lei s'era cristallizzato. Le foglie degli alberi non venivano più scosse dalla brezza, il vento s'era tramutato in un groviglio bianco. I pesci erano bloccati mentre si torcevano nel ruscello. Un uccellino sul prato era costretto a tenere il becco spalancato, incapace di afferrare il rametto per completare il nido. La ragazza avvertì un moto di compassione per il compagno di sventura. Avrebbe voluto aiutarlo.Cogliere il ramoscello per lui. Fare qualcosa. Fare? Lei? Le sarebbe piaciuto, avrebbe voluto, ma non osava. Perché? Perché violava le regole. Era contro le leggi, quelle che tanto disprezzava ma che mai era riuscita a infrangere veramente. Si sentì pizzicare gli occhi e per evitare scomode lacrime distorse le labbra in un falso e sofferente sorriso. Era così patetica. Odiava star ferma, ma lo faceva ogni volta, obbediente, pur soffrendo e maledicendosi. Stupida. Si morse la lingua e chiuse gli occhi. Era stanca di essere un'immobile pedina, quando avrebbe voluto solo essere se stessa. Voleva aiutare l'uccellino, andare al ruscello, giocare con le pietre,

arrampicarsi sull'albero, raccogliere fiori. L'immobilità la straziava. Voleva muoversi, tutto qui. Muoversi? E perché non provarci? Anche adesso?

Le calze cominciarono a pruderle negli stivaletti. Batté un paio di volte le palpebre, irritate dai riflessi luminosi che le venivano da dietro le spalle. Deglutì, e le parve d'inghiottire vischiosa resina. Alzò gli occhi al cielo, intimorita dalla sua stessa idea. Muoversi con i riflessi di luce? Era la massima proibizione. Che sarebbe accaduto se l'avesse infranta? Cominciò a sudare per l'ansia, ma anche per l'eccitazione. Ribellarsi in maniera così palese sembrava invitante. Il possibile castigo lo era però molto meno. Che pena avrebbero potuto infliggerle? Cupe immagini d'oppressione iniziarono a sovrastarla, e istintivamente serrò più forte il giglio. Fare un passo avanti poteva significare la fine, ma di che cosa? Di un ciclo snervante costituito di gioia e di tortura? Fissò lo sguardo avanti, per la prima volta con la determinazione negli occhi. Valeva tentare. Doveva muovere un passo in avanti.

La forza di volontà le accese un ignoto vigore nel corpo, un tremito non di paura, bensì di forza. Le gambe tornarono a farsi sentire come lembi della sua persona, le dita dei piedi fremevano. Strinse i denti, cercando di concentrarsi sulle proprie gambe. Un passo è un breve arco nell'aria, che atterra su un verdeggiante piano. Dalla coscia, al polpaccio, al piede, al terreno.

Dalla coscia, al polpaccio, al piede, al ...

Sussultò. Improvvisamente si sentì leggermente sbilanciata. Voleva dire che...ci era riuscita? Abbassò solo lo sguardo e per poco non gridò per la pura emozione: aveva fatto un passo in avanti, si era mossa anche se c'erano i riflessi luminosi. Aveva seguito i suoi desideri e ignorato la stessa essenza della sua realtà. Ed era stato così facile.

Lacrime di commozione le sgorgarono dalle palpebre, mentre sorrideva sull'orlo del riso. Era contenta? Oh sì, ovviamente. Si sentiva così bene...

Strinse le dita così forte che una foglia del giglio le graffiò la pelle. Chi stava prendendo in giro? Le gambe erano tornate inerti, l'insolita posizione la faceva traballare, sentiva il peso di ogni singolo strato di stoffa ch'aveva indosso. Non era felice, era terrorizzata. Cambiare, ribellarsi, tutte belle idee, ma ora ne aveva solo paura. Il verde sgargiante dell'erba divenne ancor più acceso. Lo scarlatto dei papaveri le ringhiava aggressivo, i rilievi sulla corteccia del salice s'erano fatti mostruosi, lo sciabordare dell'immobile ruscello le rimbombava in testa. L'ambiente attorno a lei, prima suo unico amico, le si stava rivoltando contro, lo sentiva. Avrebbe voluto ritirare il passo troppo audace, ma non ci riusciva, la gamba le si era nuovamente fossilizzata.

“Aiutami, tu cielo.” Supplicò tra sé, credendo di poter trovare un po’ di coraggio nella superficie celeste. Le pupille, appena alzate, si assottigliarono: il cielo aveva perso il colore ciano, e le sembrava che brillasse di ogni singolo riflesso di luce, di ogni suo singolo nemico.

Ritrasse il piede di scatto. Tornò composta, sebbene ansimasse per lo spavento. No...no, non poteva andare contro le leggi, era troppo codarda. I colori attorno a sé erano tornati quelli docili di sempre, ma vi avvertiva ancora un sordo senso di minaccia. I lampi di luce le parevano fremere di vendetta per il suo comportamento impudente. Era così vile, idiota, così sbagliata.

Persisteva ancora l’angoscia quando lentamente, uno a uno, incominciarono a spegnersi i riflessi di luce. Appena fu in grado di muoversi di nuovo, appoggiò pacatamente il cappellino e il giglio su una roccia e voltò le spalle al ruscello. Raccolse alcuni dei fiori di pastello nati sulla ruvida texture della tela e, tenendoli tra le braccia ombreggiate di un candido rosa, li posò davanti al limite invalicabile del lucido vetro. Mentre il finto vento le muoveva i capelli, ammirava il corridoio buio e vuoto dell’altra parte, che tante volte aveva deriso per l’austerità. Stavolta invece, lo ammirò silenziosa, sorridendo.

“Ora ho capito” disse con voce ferma: “e mi comporterò da bravo dipinto.” Con lo sguardo opaco, privo di qualsivoglia vita, tornò nella sua postazione, per esibirsi nel suo eterno spettacolo.